

Altalena della moda tra effimero e spirituale

GIANLUCA LO VETRO

Si torna al classico e la maternità diventa di moda. Nella rete di messaggi virtuali lanciati dalle sfilate femminili primavera-estate 2000 di Milano e di Parigi, c'è una reale tendenza all'equilibrio. Ad una ritrovata normalità. Che nel sociale corrisponde a quel 51% di donne desiderose, secondo un recente sondaggio, di avere un figlio. Per quasi un mese sulle passerelle si sono replicati e clonati abiti multietnici, specchio del villaggio globale. Alle sfilate, i compratori si sono alzati esultando al pensiero di quanto avrebbe reso quell'irresistibile orgia di luci e colori. Ora più che mai, visto che nel volume Mode (edizioni Adn Kronos Libri), ci

viene detto che siamo in un'epoca che ha «voglia di sfavillare». Non a caso quindi Dolce & Gabbana hanno elevato all'ennesima potenza questo spirito del tempo. Ogni modello della coppia creativa era ricoperto di abbaglianti perline. Ma i due ragazzi che la sanno e soprattutto la vedono lunga, forniscono subito una via di scampo da questo «inferno di cristalli». Così, la voluta cozzaglia di capigioielli si ritrova diluita e portabile nei completi a giacca e pantaloni neri, dove di eccentrico c'è solo un accessorio. All'avanguardia Gucci rispolvera la compostezza dell'abito nero con calza colorata e borsa a tracolla. In tre parole: Yves Saint Laurent, anni Settanta. Para-

dossalmente «borghese», Miuccia Prada tira fuori addirittura le gonnelline a pieghe le camicine col fiocco e il fazzoletto per una signorina bene in cerca di marito e di solidi valori. Già, perché come teorizza Donatella Versace «se in questa fine secolo, mossi dall'astio del nuovo, abbiamo scoperto il corpo e tutte le possibili provocazioni, ora è tempo di ricoprirsi, dedicando più attenzione all'interiorità». Meno moda e più anima, insomma. Tant'è, che sulle stampe della stilista c'è sempre un budda in meditazione. Questa voglia di guardare «dentro e indietro», al recupero di «valori di valore», spinge Ferré a ridisegnare una collezione poetica, un guardaroba ba-

sato sulla biancheria intima dello scorso secolo: dal busto alla crinolina. Più attenta al prodotto, Alberta Ferretti ottiene lo stesso effetto con verginali sottovesti di cotone bianco dai ricami laboriosissimi quanto impercettibili. Perfino il trasgressivo Gautier palesa sulla sua passerella parigina la dialettica tra effimero e spirituale alternando donne alla Joan Collins a madonne in dolce stil novo.

E se Armani che osando una delle sue collezioni Emporio più riuscite, parla di «trasgressioni» è solo perché lui è sempre stato un conservatore. Quindi, laddove gli altri devono tornare indietro, sul fronte delle provocazioni lo stilista deve

andare avanti. «Il dato essenziale è che questo nuovo ordine non sia solo estetico - sottolinea Kean Etro -. Ora i colori tornano al posto giusto in tutti i sensi. E la donna è di nuovo donna: madre. Non ho mandato in passerella una puerpera, solo perché temevo l'accusa di scoop strappatitolo». Ma che importa. Il messaggio di maternità, esplicito in pedana dal neonato di Gattinoni, è comunque chiaro. Del resto se le trasgressive Platinette e Amanda Lear vanno al grande pubblico del Festival di Sanremo, il riflusso della moda non poteva che proiettarsi verso il grande schermo, dove Pedro Almodovar celebra la madre in una visione d'avanguardia.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'IDENTITÀ MERIDIONALE

In una società che ha ancora dei tratti premoderni bisogna anche mettere in bilancio le diverse forme di sviluppo



L'INTERVISTA ■ L'OTTICA ANTROPOLOGICA DI FRANCO PIPERNO



Il Sud. Una straordinaria immagine di Uliano Lucas e, sotto, uno squarcio del Mezzogiorno di Andrea Sabbadini

Viva «l'economia della soppressata»?

GUIDO LIGUORI

Le tesi di Mario Alcaro nel suo libro «Sull'identità meridionale» (Bollati Boringhieri) hanno provocato vivaci reazioni. Alcaro esagera, hanno detto quasi tutti. L'esaltazione del senso dell'amicizia e della comunità, della famiglia e della solidarietà rischierebbero di dare una lettura del Mezzogiorno che ne dimentica i difetti gravi. Abbiamo voluto sentire sull'argomento Franco Piperno, anch'egli come Alcaro docente dell'Università della Calabria e impegnato nell'esperienza del mensile «Ora locale», nonché autore di un recente libretto, per i tipi della Manifestolibri, dal titolo significativo: «Elogio dello spirito pubblico meridionale».

Piperno, cosa pensa del libro di Alcaro?

«La cosa che in prima battuta mi ha interessato è il suo tentativo di guardare al Sud non in termini di storia economica, ma in termini antropologici. È ovviamente un'ottica che non riguarda solo il Mezzogiorno: anche la Lombardia potrebbe utilmente essere indagata sotto questo aspetto. Ma per il Sud è una necessità, perché altrimenti il bilancio può essere solo negativo. Anche se falso».

Il dato culturale, insomma, va messo in bilancio. «Esattamente. Il Sud, del resto, non è stato davvero attraversato dall'industrializzazione, anche se ci sono state esperienze di questo tipo, e di avanguardia, sin dai tempi dei Borbone, come del resto è stato anche per la Russia degli zar».

Il suo «Elogio dello spirito pubblico meridionale» muove anche da questo dato?

«Sì, la società meridionale è caratterizzata dal permanere di forti tratti premoderni. Nel Sud, anche per il ritardo dello sviluppo industriale, sono sopravvissuti rapporti e forme di vita molto comuni nell'epoca premoderna. Ad esempio, il modo di concepi-

re il tempo, o il modo di concepire il rapporto sociale tramite il legame amicale. Il Sud ha conservato queste forme, non per scelta cosciente. Ciò ha portato a un tratto di forte civiltà, che riscuotiamo proprio nella vita quotidiana. Per questo trovo sbagliato giudicare le condizioni del Sud a partire da parametri come il numero degli ospedali per abitanti. Perché questo dato rimanda anche a forme di cura diverse da quella delle città del Nord».

Capita ad esempio che si parli ancora in casa. Ci sarebbe dunque minore bisogno di ospedalizzazione perché sia i ritmi e le forme di vita sia i modi della cura costituiscono una alternativa in sé all'ospedalizzazione? Sì, e non a caso la durata della vita media è più lunga! Ma ciò non toglie che poi il meridionale preferisca, o



debbia preferire, farsi ricoverare a Roma o a Bologna. È vero, ma anche questo è frutto di un comportamento specifico: si preferisce l'ospedale di Roma per il tramite di una fiera di amicizie, perché magari attraverso un infermiere amico, o amico di un amico, si ha la sicurezza di essere seguiti in un certo modo».

La raccomandazione in sé non è sempre negativa. Ad esempio all'università, a tutte le latitudini, è sempre estremamente importante il giudizio che viene dato su un nuovo collega da parte di chi ha lavorato con lui. Anche quella è una «raccomandazione».

Però, a Sud la raccomandazione a volte si rovescia in clientelismo. «È questo ha cause precise. Ma nessun amico meridionale, quando ho bisogno di un mecca-

nico, mi manda da un incompetente solo perché è suo parente. Resta il dato politico, a volte distorto? Quando il cittadino meridionale si confronta con problemi superiori a quelli tipici della sua comunità, sempre attraverso il rapporto amicale interviene un legame col potente. Perché su questi argomenti non ha niente

da dire. Le comunità locali hanno sviluppato invece nel tempo forme di autogoverno radicate, ma limitate ai loro problemi, alla loro vita, a una dimensione ridotta. Ma in tale dimensione ci sono notevoli forme di solidarietà e garanzia per la gente».

Un esempio?

«Una provocazione, un esempio

che fa arrabbiare i nostri progressisti: il latifondo. Anche nel latifondo vi erano forme di razionalità economica, oggi sottovalutate perché relative a una economia di sussistenza e non a una economia che vuole riprodursi in forma allargata. Un modo di vita profondamente inserito nel paesaggio, come insegna ad

esempio l'economia di transumanza per il bestiame, che faceva sì, tra l'altro, che i formaggi calabresi fossero addirittura venduti a Londra».

Queste forme premoderne possono essere vitali ancora oggi? «Sfratta afferma che le tecniche antiche a volte tornano estremamente attuali. Il Sud deve puntare su questo aspetto, sui suoi prodotti tipici, sulle cose per cui è giustamente rinomato. Anche io penso che questa «economia della soppressata» vada assolutamente salvaguardata. Ma può bastare? Se in Calabria non si fanno automobili, bisogna andare a piedi?».

No, non voglio abolire l'economia di scambio. Sostengo solo che il concetto di «flessibilità», oggi tanto in voga, deve riguardare soprattutto i modi di produzione. Non è detto che la forma della fabbrica, di cui riconosco i grandi meriti storici, sia l'unica valida. Né che si debba continuare a puntare sulla moltiplicazione delle automobili. Non mi sembra la scelta oggi più razionale. Non conviene moltiplicare le fabbriche di automobili, a Sud, né costruire il Ponte sullo Stretto, per ragioni analoghe. Conviene un investimento che punti sulla cultura profonda del Mezzogiorno. In tutto questo non vi è da parte mia nessuna nostalgia del «bel tempo andato». Semplicemente la storia aiuta a capire che vi sono possibilità diverse di sviluppo».

Anche la convivenza tra popoli diversi è una lezione che viene dal Sud che andrebbe valorizzata? «Oggi più che mai. Questo è un elemento che caratterizza la storia di tutto il Mezzogiorno. In Calabria, le antiche popolazioni bruciarono e trovarono le popolazioni pelagge, con cui convissero. E si aggiunsero i greci, poi i «saraceni» (gli arabi) e gli albanesi e ancora i grecani. In alcuni casi gli insediamenti avvennero con la violenza, come nel caso degli arabi. Ma poi sempre si è avuto scambio e convivenza tra culture diverse. Ancora oggi in Calabria si parlano lingue diverse: la presenza dell'Altro attraverso la parola è una grande scuola, specie per i bambini».

ACCESSO OBBLIGATO?

“PASSWORD”

RTL®

102.5

LA RADIO

Real life. Real radio.

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ALLE 17:00

MUSICA E INFORMAZIONE

CON

NICOLETTA

